

# STORIE GOTICHE

## DEL TERRORE E DEL MISTERO

antologia di opere ispirate alla paura dell'ignoto

di AA.VV.

a cura di **Roberto Virdo'**

una produzione  
[www.BraviAutori.it](http://www.BraviAutori.it)

[www.braviautori.it](http://www.braviautori.it)



Copyright © 2021 **AA.VV.**

Immagine di copertina:

**Carceri d'invenzione** - *Giovanni Battista Piranesi*

I lavori presenti in questa antologia sono opere di pura fantasia, appartengono agli autori e non necessariamente rappresentano pensiero, opinioni o tendenze del personale dello Staff di BraviAutori.it né del curatore della raccolta. Ogni riferimento a nomi, fatti o luoghi è puramente casuale.

Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione, anche parziale. Le richieste per la pubblicazione e/o l'utilizzo delle presenti opere o di parti di esse, in un contesto che non sia la sola lettura privata, devono essere inviate ai rispettivi autori.

Quest'opera è stata curata da BraviAutori.it senza richiedere alcun contributo economico agli autori. I contributi qui pubblicati sono impaginati in ordine casuale, perché a noi piace così.





Tutte le opere incluse in questa antologia sono pubblicate sotto licenza **Creative Commons** (*Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia* - [www.creativecommons.it](http://www.creativecommons.it)). Le opere originali di riferimento si trovano sul portale [visual-letterario](http://visual-letterario) [www.braviatori.it](http://www.braviatori.it).

Tu sei libero:



di riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire e recitare queste opere

alle seguenti condizioni:



**Attribuzione.** Devi attribuire la paternità di ogni singola opera nei modi indicati dall'autore o da chi ti ha dato l'opera in licenza e in modo tale da non suggerire che essi avallino te o il modo in cui tu usi l'opera.



**Non commerciale.** Non puoi usare queste opere per fini commerciali.



**Non opere derivate.** Non puoi alterare o trasformare queste opere, né usarle per crearne altre.

- Ogni volta che usi o distribuisi queste opere, devi farlo secondo i termini di questa licenza, che va comunicata con chiarezza.
- In ogni caso, puoi concordare col titolare dei diritti utilizzi di ogni opera non consentiti da questa licenza.
- Questa licenza lascia impregiudicati i diritti morali.

Gli autori delle opere pubblicate nella presente antologia possono essere contattati personalmente attraverso le loro schede personali presenti nello stesso portale, oppure attraverso le loro email qui pubblicate.

## Prefazione

Nella ricerca di un tema che potesse risultare gradito a più autori, ci è sembrato infine appropriato proporre un'antologia di opere il cui fattore comune fosse il *brivido*. Un termine per molti versi ingannevole, almeno quanto lo sono certe credenze e immagini che la ragione volutamente ignora, o perfino deride. Eppure, l'ignoto ci aspetta al varco, silenzioso e paziente, per catapultarci nello strapiombo degli incubi o nel vortice di ansie e desideri repressi. Amori contrastati e spettri, buie segrete, ma anche improvvisi impeti di violenza o l'inconfessabile desiderio della morte dell'*altro*. È in quest'ultimo termine che si nasconde il vero senso di quest'antologia, dove potremo sì trovare vampiri ed esseri soprannaturali, ma nella quale i veri mostri saranno molto più spesso degli ordinari, comuni mortali, gli stessi che incrociamo sulle strade di ogni giorno, i cui volti ed espressioni troviamo ambigualmente familiari, tanto da non poter respingere con assoluta fermezza il sospetto che essi restituiscano, in definitiva, la nostra immagine speculare.

Il titolo dell'antologia s'ispira liberamente alla nota raccolta del grande *Edgar Allan Poe*, maestro del genere, sofisticato e sottile indagatore dei più profondi recessi dell'anima. L'aggiunta del "gotico", termine i cui riferimenti si sono evoluti nel tempo (dal *Castello di Otranto*, al *Dracula*, al *Cavaliere Senza Testa* fino a *Malombra* e *Intervista col Vampiro*) si presta, oltre che

alla stesura di affascinanti trame, anche alla mano degli artisti che, con le loro sorprendenti realizzazioni grafiche, ci onorano della loro presenza nel variegato gruppo di BraviAutori. Terrore e Mistero possono poi rappresentare una facile chiave di accesso per gli appassionati di Horror e Gialli.

Gli autori ci hanno portato nel loro buio e ci hanno avvolti con la fredda, algida carezza capace di regalarci l'agognato brivido. E, indegnamente rubando le parole di una delle celebri frasi sgorgate dal genio di *Lovecraft*, l'augurio finale è che *lingue ardenti di fiamma invisibile imprimano il marchio dell'inferno sulla nostra anima esausta*.

Buona lettura!

Roberto Virdo'

**STORIE GOTICHE**  
**DEL TERRORE E DEL MISTERO**

antologia di opere ispirate alla paura dell'ignoto



**Ida Dainese**

*Abito in provincia di Venezia, insegno russo in un'associazione culturale. Fin dal 2007 pubblico racconti e partecipo a delle antologie con diverse case editrici. Sono vincitrice dei concorsi di fantascienza NASF15 e NASF16. Collaboro con AssoNuoviAutori.org e con BraviAutori.it. Mi trovate su: [www.braviautori.it](http://www.braviautori.it).*

**Questa casa è mia!**



*A Davide*

Chi non conosce una casa abbandonata, nell'ultimo angolo in fondo a una via? Una casa d'altri tempi, acciaccata, grigia, con una finestra dal vetro rotto dove una tenda trema, lacera, a ogni alito di vento.

René Dupré non aveva paura di niente, tantomeno una casa costruita per spaventare i vecchi e i bambini. Naturalmente, il fatto che la casa fosse sua giocava a suo favore.

L'aveva fatta costruire il suo bisnonno e, alla sua morte, era passata al nonno e quindi al padre. Quando l'ebbe in eredità lui, all'età di vent'anni, l'edificio era così malridotto che non ci restò a vivere, né gli importò di averne cura, come gli altri prima di lui.

Da tanto tempo l'intonaco aveva cominciato a scrostarsi e le imposte a deformarsi, dal giardino le piante selvatiche e i rampicanti continuavano il loro assedio, negli ultimi anni perfino una parte del tetto era crollata. Alcune assi erano state inchiodate davanti al portone e, ormai, i lavori per il restauro sarebbero stati più costosi di quel che avrebbe guadagnato vendendo, ma René non aveva intenzione di vendere.

Continuava a entrarci di nascosto, ogni tanto, da un uscio posteriore, nascosto dalla vegetazione. La casa era il nascondiglio per i suoi bottini. Nei sei anni che erano seguiti alla morte del padre aveva affinato le sue

abilità di ladro, non disdegnando perfino di depredate ogni cadavere, nemico e non, incrociato in cinque mesi di guerra.

Quando non era in prigione abitava in una stanza alla locanda, dove si ubriacava, barava a carte e diffondeva dicerie sui fantasmi che infestavano la casa:

— Ah, non ci si può vivere! Ci sono delle anime dannate, vittime senz'altro di vecchi crimini. Si sentono colpi nei muri e lamenti soffocati. Per non parlare del cigolio della corda sulla trave della soffitta, dove si è impiccato il mio vecchio!

Intorno a lui molti annuivano, pensando ai particolari con cui avrebbero arricchito quelle storie l'indomani. René aveva sempre delle storie: di quando era tornato dalla guerra perché gli avevano sparato a un piede, di quando gli avevano regalato delle monete d'oro, di quando aveva saputo di certi delitti compiuti in paese.

Intanto, la casa si arricchiva di una fama oscura e allo stesso tempo di soldi e gioielli.

Quando René finiva in cella, era per lui una specie di pausa. Da una parte sbraitava a gran voce la sua innocenza (contando sul fatto che non c'erano prove che potessero incastrarlo) e, dall'altra, pensava sogghignando alla bella vita che lo aspettava.

Progettava infatti di ritirarsi, di fuggire talmente lontano che nessuno avrebbe mai più sentito parlare di lui. Si sarebbe portato via tutto il bottino in una volta sola e

addio! Sei anni erano passati in fretta e lui voleva godersi la vita.

Durante l'ultimo furto però aveva rischiato parecchio, perché non tutti gli abitanti del palazzo erano assenti. Si era introdotto nello studio del proprietario senza sapere che nella stanza vicina dormiva sua figlia, una ragazza di sedici anni. Aveva preso solo metà del contenuto della cassaforte quando la porta si era aperta e qualcuno gli aveva chiesto cosa stesse facendo.

Nei pochi secondi di silenzio che erano seguiti, René aveva realizzato di non avere il volto coperto e che forse, se non si fosse girato e se fosse rimasto nell'ombra, sarebbe potuto fuggire via senza farsi riconoscere. Ma non voleva rinunciare all'altra metà del bottino e aveva continuato a riempire il suo tascapane, sussurrando: — Niente. Torna a dormire.

La ragazza aveva acceso la luce e un'ondata di paura si era riversata nella stanza insieme al chiarore. René si era voltato verso di lei e l'aveva colpita con un pugno, facendola cadere. Spenta la luce e concluso il furto, si era poi avvicinato alla figura immobile sul tappeto. C'era del sangue sulla fronte, forse aveva sbattuto da qualche parte quando l'aveva colpita.

"Ci sei rimasta secca, eh? Meglio così." aveva pensato, indugiando con lo sguardo sul corpo giovane, velato appena dalla camicia da notte leggera. Un brivido l'aveva percorso e aveva allungato le dita a carezzarle il collo e scoprirle una spalla, anche se non ci sarebbe

stato tempo per fermarsi. La ragazza aveva sussultato e il medaglione che indossava era scivolato fuori. Le dita dell'uomo lo avevano agguantato subito mentre la mano di lei si era aggrappata al suo polso.

— Ti prego! È mio!

René aveva estratto il coltello e le aveva tagliato la gola.

Mentre si dirigeva alla portafinestra da cui era entrato, si era girato un'ultima volta a guardare il sangue che impregnava la camicia leggera. Poi aveva messo il medaglione in tasca e se n'era andato. Nascosto il bottino nella sua vecchia casa, era tornato alla locanda.

Per alcuni giorni non si fece che parlare dell'omicidio, chiedendo giustizia per una creatura così giovane e sfortunata, poi altre notizie riempirono i giorni e le bocche della gente.

La polizia, però, si era fatta pignola nelle indagini e c'era sempre qualche agente per strada che poteva notarlo entrare e uscire dalla vecchia casa, così René, pur scalpitando, stringeva i denti cercando di resistere alla tentazione di controllare il gruzzolo che aveva accumulato.

Fu allora che cominciarono a serpeggiare delle voci tra gli avventori della locanda. Si asseriva che c'era davvero un fantasma a casa Dupré e che si poteva scorgerlo, se si aveva il coraggio di avvicinarsi.

— Voi dicevate che vi raccontavo delle balle! — rincarò René, curioso di saperne di più.

— Sì, io l'ho visto! Mi guardava dalla finestra, mezzo nascosto dalla tenda!

— Tu sei sempre ubriaco.

— Allora chiedi a Mike, pure lui l'ha visto!

Tutti si girarono verso il fabbro.

— Be', a me sembrava solo un'ombra.

— Sempre nello stesso posto?

— Sì, in alto, nella parte dove il tetto regge ancora.

"Questa storia sta sfuggendo di mano." pensò René, soprattutto perché la finestra incriminata era proprio quella della stanza in cui aveva nascosto la sua fortuna. Forse qualcuno frugava in casa sua, altro che fantasmi!

Aspettò la sera e si fece un giro lungo la strada. Di solito entrava da dietro, attraverso il fitto intrico di piante che gli permetteva di nascondersi alla vista, ma stavolta voleva dare un'occhiata dal punto in cui lo facevano tutti, vicino al lampione.

Fu così che anche lui vide l'ombra spiare dalla finestra. Difficile dire se fosse reale o se fosse un gioco di luci che ingannava gli occhi, ma sembrava proprio che qualcuno stesse guardando fuori, protetto dalla tenda. Chiunque fosse, stava controllando la situazione prima di uscire e, dato che il portone era sbarrato e le finestre troppo alte, doveva aver scoperto l'entrata posteriore. Digrignando i denti per la rabbia, René andò a nascondersi nel buio del suo giardino per aspettare al varco il suo avversario.

La notte era silenziosa e limpida. Si udivano i lievi fruscii dei pipistrelli e i richiami delle civette. La luna si spostava lentamente, creando nuove ombre. Infredolito, si chiese quanto tempo era passato e se per caso non si fosse assopito, lasciandosi sfuggire la sua preda di sotto al naso.

Tornò sui suoi passi e dalla strada scrutò di nuovo verso la casa. L'ombra spostò di poco la tenda e guardò verso di lui. "Sei ancora lì." considerò René.

La strada era deserta e mancava ancora molto all'alba. Mise le mani in tasca, assicurandosi di avere il coltello, e si infilò di nuovo nel giardino, dirigendosi stavolta all'uscio che usava sempre. Era ancora chiuso a chiave.

"Non c'è altro modo per entrare." rifletté, facendo un passo indietro e osservando il muro fino al tetto pericolante. Non c'erano finestre, né poggioni su cui arrampicarsi. La verità era che forse tutto quel parlare di fantasmi l'aveva suggestionato. Senza quasi rendersene conto aveva già infilato la chiave nella serratura. Ormai era lì, tanto valeva dare un'occhiata.

L'uscio portava a quella che una volta era la cucina, ora un regno disordinato di pentolame e di topi, e poi alle scale per il piano di sopra. Il bel corrimano di legno era scheggiato e spezzato, le scale di marmo invece erano ancora solide nonostante i detriti che le ricoprivano.

Di solito entrava in casa di giorno, ammirava i gioielli, contava i soldi, si faceva una bevuta e se ne andava verso sera, quando la luce andava via. Però anche di notte, grazie alla luna o ai lampioni della strada, poteva fare quel percorso senza problemi.

Arrivò nella stanza di sopra. Era la camera padronale, quella dove avrebbe dovuto dormire lui. Guardò le pareti spoglie: gli arazzi che le ricoprivano erano stati una delle prime cose che aveva venduto, poi era toccato ai mobili, al lampadario, allo specchio dalla cornice d'argento. Ormai erano rimaste le tende del baldacchino, le vecchie coperte sotto cui si riparava d'inverno e la cassapanca che conteneva il frutto delle sue rapine.

Sul muro che confinava con la parte dove il tetto era crollato si era formata una nuova crepa.

A parte lui, non c'era nessun altro. Il chiarore della luna piena continuava a illuminare con invadenza la notte. René andò alla cassapanca, liberandola dalle coperte e dagli stracci, si inginocchiò e aprì il coperchio. Ecco lì il tascapane e le altre sacche, gonfie di splendido futuro. Mentre le mani affondavano tra collane e anelli, qualcosa gli fece un gelido solletico sulla nuca. L'uomo si ritrasse di colpo e guardò verso la finestra, pensando a uno spiffero ma, oltre il vetro rotto, le foglie degli alberi erano immobili.

Guardingo, si avvicinò lentamente, sentendo un brivido lungo la schiena come quando sta per nevicare e il

freddo si annuncia lungo le ossa. Tirò fuori il coltello e lo puntò verso l'angolo buio tra la finestra e il muro:

— Chi sei? Vieni fuori!

Una piccola mano uscì dall'ombra e si appoggiò sulla tenda, due piedi nudi avanzarono lenti sul pavimento di legno. La luce del lampione passò attraverso la sottile figura bianca, senza regalarle un'ombra.

René si fermò, cercando di capire. C'era davvero un fantasma in casa sua? Abbassò il coltello e scrutò la figura, tentando di vederne il volto, nascosto tra i capelli. Lei alzò la testa e lui fece un passo indietro: — Sei la ragazza dell'altra notte! — esclamò, fissandole il collo da cui le aveva strappato il medaglione e su cui aveva fatto scivolare il coltello.

Lei non parlò. Teneva la testa alta, ora, e lo guardava con occhi pieni di odio. Avanzava piano mentre lui si ritraeva verso la cassapanca: — Sei qui per il medaglione? Che te ne faresti ora, eh?

Silenzio. I piedi nudi fluttuavano come nebbia, senza fermarsi. Il corpo sottile si intravedeva sotto la camicia leggera e le braccia erano alzate verso di lui.

René le tirò addosso le coperte impolverate ma queste le caddero sopra come pioggia, cercò di accoltellarla ma era come colpire la nebbia, allora si precipitò alla cassapanca, frugò nelle sacche e le scagliò contro il medaglione che le aveva sottratto.

Il gioiello le passò attraverso e cadde rotolando sul pavimento di legno, ma almeno l'aveva bloccata. Il fan-

tasma girò la testa verso di esso senza chinarsi a raccogliarlo. Sembrò quasi sospirare. Poi si voltò di nuovo a guardare l'uomo, come a sfidarlo.

Ora che si era fermata, René si sentiva più sicuro. Poteva fare a meno di quel cosino d'oro se lei ci teneva tanto, dopotutto aveva già sufficiente roba dentro le sacche da poter cambiare vita. Le tirò fuori con sforzo dalla cassapanca e, mentre prendeva il tascapane, lo colpì un pensiero: "È legata a quel medaglione! Devono stare nello stesso posto. Per questo si trova qui. E per questo me ne andrò senza che mi possa seguire".

Si alzò in piedi ma si ritrovò solo. Bene, le aveva voltato le spalle e lei era sparita. Andò verso la porta con passi decisi, indugiando un po' nel guardare il medaglione a terra, ma resistendo alla tentazione di raccogliarlo. Quando aprì la porta, se la ritrovò davanti più rancorosa che mai. Di nuovo, indietreggiò e il peso delle sacche lo fece cadere a terra.

— Ma insomma, che vuoi? Perché non te ne vai in pace, come tutti?

Lei piegò le labbra in un sorriso cattivo.

— Stattene lì, alla finestra, così terrai tutti alla larga da questa casa! Te la regalo, potrai starci per sempre, insieme al tuo prezioso medaglione. Tanto io me ne vado e tu non sarai in grado di fermarmi!

Non gli piacque per niente il modo in cui lei lo guardò, dopo quelle parole. La vide inspirare a fondo (questo era strano visto che non aveva polmoni da riempire).

re), alzare le braccia all'altezza delle spalle, stingere i pugni, aprire la bocca e, senza emettere suono, urlare.

Era spaventoso guardare quella bocca spalancata e muta, lo stringere degli occhi, il gonfiarsi delle vene del collo, tutta quella collera che esplodeva nel silenzio.

L'oro delle monete cominciò a vibrare, le perle delle collane tintinnarono, i diamanti lacerarono le sacche e le pietre preziose si sparpagliarono sul pavimento mentre anelli e braccialetti rotolarono in ogni anfratto. Il tascapane si rovesciò, riversando mazzette di banconote che si sciolsero e volarono come farfalle. René vide con orrore la sua fortuna spandersi nella stanza, infilandosi tra le crepe del muro e le assi di legno, brillando tra la polvere e gli stracci.

— Che hai fatto, disgraziata!

Allungò le mani cercando di raccogliere quel che poteva, imprecaando contro di lei e contro quella mossa inattesa.

La porta della stanza si spalancò di colpo, attirando la sua attenzione. Il fantasma muoveva le mani in quella direzione, invitandolo ad andarsene, dopo averglielo impedito fino a quel momento.

— Credi che lascerò qui tutto questo? Non mi fai paura!

Lei lo guardò con disprezzo.

— Se fosse possibile, ti ucciderei di nuovo!

Negli occhi di lei riaffiorò l'odio. Questa volta batté i piedi con veemenza, pur non producendo nessun suono, con tutta la forza possibile. Sul muro in fondo, la crepa cominciò ad allargarsi.

— Smettila, dannazione! Cosa speri di ottenere? Non lascio qui nemmeno una moneta!

Di nuovo lei agitò le mani verso la porta, invitandolo ad andare via, beffarda, derisoria.

— No! Non me ne vado!

Il soffitto emise uno scricchiolio pauroso, mentre l'intonaco si sbriciolava e cadeva come la neve in una giornata invernale. René fu preso dal panico, strusciò in fretta le mani sul pavimento per cercare di tirar su il più possibile, oro e polvere, infilzandosi i palmi di schegge di legno, tagliandosi i polpastrelli, scuotendo i capelli coperti di fine intonaco.

— Non me ne vado... non me ne vado...

La trave, già intaccata dagli insetti e dalle infiltrazioni piovane, si spezzò definitivamente e una grossa parte del soffitto crollò in una nuvola densa di calcinacci e di pezzi di legno. L'uomo tossì violentemente, mostrando il pugno alla ragazza. Lei sorrideva, crudele. La porta della stanza era sempre aperta.

— Non voglio andarmene da questa casa! Questa casa è mia! — aveva appena pronunciato quelle parole che si sentì subito sollevato, leggero.

La ragazza sorrise, felice, come se non avesse aspettato altro, come se non avesse voluto udire che quelle

parole. Cominciò a splendere di luce, un bagliore accecante che durò pochi secondi e poi si dissolse.

— Alla fine te ne sei andata! — sbottò René, alzandosi e andando verso la finestra.

Scostò la tenda con la mano e guardò verso la strada, poi tornò a raccogliere le sue cose, questa volta senza fretta. Dopo un po' si rialzò e andò a controllare di nuovo dalla finestra, spostando la tenda. Una vecchia che passava in quel momento guardò in su e si fece svelta il segno della croce.

René tornò a raccogliere perle e diamanti, con pazienza infinita. Ripeté il gesto di scostare la tenda innumerevoli volte nel corso dei giorni e degli anni, senza mai notare l'infinito trascorrere del tempo, senza mai accorgersi del suo corpo che marciva sotto la trave spezzata e i calcinacci, senza sentire il fetore che attirava i topi né gli strappi di carne procurati dai becchi dei corvi, senza vedere il biancore delle sue ossa che si coprivano di polvere.

(fine)

## **Francesca Paolucci**

*Cesenate, poetessa, scrittrice e fumettista, grande appassionata di letteratura, cinema e musica, suoi racconti e poesie sono apparsi sulle antologie di svariati editori italiani ed esteri, oltre che su fanzine e riviste letterarie (per poi essere, fra il 2016 e il 2020, quasi integralmente raccolti dalle Edizioni Scudo in una serie di volumi monografici), ha realizzato fumetti per il mercato italiano e per quello statunitense, è stata attrice in cortometraggi horror e western, ha suonato il sax in un gruppo hard rock ed è la musa ispiratrice del marito Enrico Teodorani, anche lui scrittore e fumettista, che ne ha fatto la protagonista di parecchi suoi racconti, poesie e fumetti.*

### **Carmilla l'amante immortale**

A CASA DEL COLONNELLO SPELDORFF SI FESTEGGIA IL COMPLEANNO DELLA SUA GIOVANE FIGLIA ANNA...



## CARMILLA, L'AMANTE IMMORTALE

FRANCESCA PAGLIUGGI

...UNA SPLENDA RAGAZZA GIÀ IN ETÀ DA MARITO.



FRA GLI INVITATI CI SONO TUTTE LE PERSONALITÀ DEL POSTO, ED ANCHE UNA SCONOSCIUTA NOBILDONNA CHE A CAUSA DELLA ROTTURA DI UNA RUOTA DELLA SUA CARROZZA AVEVA CHIESTO OSPITALITÀ PER LA NOTTE: LA CONTESSA CARMILLA KARNSTEIN.



QUANDO LA MATTINA TROVERANNO LA STANZA CHIUSA DALL'INTERNO E, DOPO AVER BUSSATO, NON RICEVERANNO RISPOSTA DA ANNA, SPIELDORFF E I SUOI SERVI SFONDERANNO LA PORTA...

TROVANDO ANNA MORTA QUASI DISSANGUATA, CON DUE PICCOLI SEGNI SUL COLLO.



DI CARMILLA NESSUNA TRACCIA, SE NON UNA FINESTRA APERTA.

FINE

***Marcello Rizza***

**Cavalieri**

Aveva un cruccio che non gli lasciava godere pienamente il successo. Era stato educato al rigore militare e poi ci aveva messo qualcosa di suo, era più o meno un tattico. Sulla strategia, il campione era suo padre, il capostipite, commerciante freddo e lucido, ora a riposo. D'altronde, per indole, qualcosa l'avrebbe sempre disturbato: le mosche che ronzavano di notte e non lo facevano dormire, la piccola Achillina che adorava ma che gli saltava sempre in braccio e gli parlava all'orecchio, il caldo d'estate, il freddo d'inverno, il suo giornale spiegazzato.

Eppure quel disagio non aveva motivi concreti. Erano ormai sette anni che Julius von Miller teneva saldamente in pugno ogni aspetto della sua vita. I Principi del Regno erano soliti vestirsi e agghindarsi nei suoi negozi, i nobili e le persone facoltose da lui trovavano gli articoli più ricercati ed esclusivi: preziosi mantelli foderati di pelliccia e velluto provenienti dall'Italia o lussuosi bastoni animati da passeggio con manici in argento finemente cesellato e intarsiato, per non parlare delle costose lame di Toledo, affilatissime e nascoste nei pregiati foderi, tanto amate dalla nobiltà. Grazie

allo stile e alla qualità delle sue esclusive calzature regali, Sua Maestà il Principe reggente Luitpold in persona l'aveva insignito del titolo di corte *Königlich Bayerischer Hoflieferant*.

Due volte alla settimana ispezionava i suoi tre lussuosi negozi di abbigliamento maschile situati nel centro della città. I commessi tremavano a vederlo intento nei forzieri a contare fiorini bavaresi. Qualche lucido tondino spariva veloce nelle tasche dei panciotti, parte di qualche mancia generosa che avrebbe dovuto essere spartita tra gli inservienti, ma nessuno osava intascare quelli della merce venduta, eppure questa prassi poteva non essere sufficiente. Julius aveva un istinto ferino e, come una pantera tanto elegante quanto impietosa, solo guardando un dipendente negli occhi decideva d'imputargli il furto arrogandosi il diritto del giudizio e licenziandolo in tronco, per poi lasciargli come buonuscita il segno bruciante del suo frustino ungherese.

Tutto questo si verificava da almeno dodici anni, da quando lo sregolato padre Heinrich von Miller, per circostanze mai indagate rimasto vedovo e ormai arricchito, aveva deciso di ritirarsi nella sua sontuosa magione nella Foresta Nera, vicino a Friburgo, lasciando il figlio a gestire negozi e patrimonio. Dal padre gli erano anche giunti un misterioso manoscritto tedesco centenario, non ne esistevano altre copie, e un diritto esclusivo legato al possesso di quel codice inchiostroato a penna d'oca.

Il libro era intitolato "Del magnetismo animale e dei gangli energetici terrestri" e non vi era indicato l'autore. Julius si era ormai convinto che potesse essere stato scritto solamente da uno dei più fidati seguaci di Franz Anton Mesmer, forse addirittura dallo stesso Marchese Puységur. Il manoscritto riferiva di audaci esperimenti svolti in segreti circoli, che osservavano la cura su persone mentalmente instabili attraverso l'uso di presunti metodi pietosi e cristiani di coercizione, l'induzione al sonnambulismo e alla catalessi. Il controllo di quest'unico Codice permetteva di diritto la partecipazione a un ristrettissimo consesso esoterico, cui gli altri potevano accedere solamente a fronte di una dura selezione fondata su due presupposti irrinunciabili: l'assoluta segretezza e la possibilità di investire capitali nella ricerca su scienze e suggestive pratiche alternative.

L'ascesa di Julius nella gerarchia dei Cavalieri di Rosa Croce, di stanza a Norimberga, fu repentina; il salotto della sua casa sulla riva del Pegnitz divenne presto il confortevole covo degli affiliati, anche se ormai suo padre vi partecipava raramente.

Nove anni prima, il quarantenne Julius si era invaghito di una fanciulla. Sempre guardingo nei confronti delle donne che conquistava e che teneva ben lontane dai suoi forzieri, sentiva ormai la necessità di una moglie devota e asservita ai suoi completi bisogni. Adalberta Keller era una ragazza dalla bellezza sconvolgente. Quando la vide uscire dalla Basilica di San Lorenzo,

accompagnata dal padre e dal fratello, se ne incapricciò. Il sacro luogo dove avvenne il casuale incontro avrebbe mosso, ai più, pensieri gentili, accostamenti danteschi, ma sotto la Croce in processione il suo pensiero fremente, pungente e impuro fu di conoscerne il profumo virginale, di tagliare con lo stiletto i lacci del suo corpetto per scoprirle il seno impaurito, di abusarne e possederne il corpo, la mente e la paura. Doveva avere a tutti i costi quella creatura dalla pelle diafana e dai tratti di purezza teutonica.

Finalmente arrivò a lei. Fece i preparativi secondo le consuetudini e le maniere del suo ceto. Accompagnata dalla famiglia, Adalberta viaggiò alla volta del maniero di Friburgo e fu presentata al cospetto di Heinrich. A questo piacque talmente che, in onore dei futuri coniugi e consuoceri, organizzò una splendida festa chiamando a corte per l'occasione i più famosi musicisti del Paese. Julius conosceva suo padre, sorrise quando lo sorprese con gli occhi fissi sulla sua futura sposa, era ancora una bambina e a lui piacevano le bambine. Sì, sorrise, era il suo turno, la sua conquista, presto sarebbe diventata la sua inviolabile proprietà e il genitore poteva farci ogni inutile sogno. Sei mesi dopo, nella stessa Basilica del fortuito incontro, si celebrarono le nozze tra lui e la sedicenne.

I primi due anni di matrimonio furono difficilissimi, e ne ebbe l'avviso già alla prima notte. Non si sarebbe mai concessa a lui. Aveva provato in ogni modo a edu-

carla e ammansirla senza successo facendole provare il filo del suo frustino: non poteva accettare che la donna di cui era proprietario riuscisse a resistergli, a tenergli testa, a negargli i doveri coniugali. Si convinse che sua moglie fosse malata d'isteria. Quando la batteva, e doveva farlo, incredibilmente lei non capiva; si accucciava a terra e sgranava occhi spietati, assumeva una posizione ferina e s'armava della prima cosa che le capitava tra le mani, brandendola o scagliandola con una forza che non trovava ragione in considerazione del corpo esile dell'evanescente figura. Non era posseduta dal demonio; i Lumi avevano appurato che ogni contesto ha una spiegazione, come ogni manifestazione un rimedio scientifico.

Solo dopo sette anni Julius poté dirsi finalmente vincente: il lavoro lo arricchiva in modo esponenziale, la sua donna era totalmente asservita, aveva due figli bellissimi e le ricerche sul mesmerismo portate avanti dagli adepti della loggia al suo comando avevano ottenuto significativi successi. Era riuscito anche a sfruttare il dono di Adalberta: era una vera artista, disegnava benissimo. Appena lei poteva si sedeva allo scrittoio a riempire i suoi quaderni di appunti e schizzi di nuovi abbigliamenti, di toilette e accessori che poi Julius portava ai suoi artigiani perché li realizzassero esclusivamente per i suoi negozi.

E tuttavia, egli non riusciva a godere appieno della sua situazione poiché qualcosa lo logorava dentro.

Dopo un mese di segregazione presso un luogo a lui segreto, dove cinque anni prima aveva chiesto ai suoi confratelli Cavalieri di Rosa Croce di rinchiudere Adalberta per curarla dall'isteria con metodi sperimentali, ella tornò ormai sana, docile e finanche paga. Non aveva mai conosciuto il mistero di quella guarigione, né le circostanze della sua prigionia, perché tra gli adepti esisteva il riserbo totale sulle cure sperimentate dalla setta. D'altronde le regole erano state scritte col loro stesso sangue, e il più rosso era il suo. Si era fidato dei suoi accoliti e la guarigione gli aveva dato ragione, permettendogli di evitare costose cure, forse perfino l'internamento della consorte.

Da allora ogni desiderio, ogni ordine e concupiscenza non trovarono resistenza. Adalberta si occupava della gestione della casa e dei domestici con la capacità e l'autorevolezza che provenivano dalla posizione di potere del marito. Non si trattava di un'autorità trasmessa, Julius era stato molto chiaro, ma la poteva usare e a sua volta fedecommettere al figlio maschio. Un figlio che lo preoccupava, da formare, sempre remissivo e pronto a lamentarsi della cattiveria di sua sorella. L'avrebbe portato a caccia presto e, a tempo debito, nei bordelli più costosi e ricercati perché diventasse un uomo. Tornato a casa, la moglie prontamente cessava ogni altro impegno per dedicarsi al cucito o all'accudimento di Achillina e Peter, e se era ora di cena non mancava di imbandirgli una generosa e golosa tavola. Achillina

poi, invitata dalla madre, correva ad abbracciarlo e gli bisbigliava all'orecchio qualche segreto. Sul tardi, finito di leggere le notizie riportate sul Frankensteiner Kreisblatt e aver sorseggiato il cognac Napoleon (che si faceva recapitare a casa dalla migliore distilleria di Bordeaux), trovava Adalberta sempre sveglia e vestita con una camicia da notte bianca come la sua pelle e che faceva scorgere il piccolo e perfetto seno, pronta a ogni sua fantasia, anche alle più "dolorose". Ma era il suo sguardo mai rivelatorio a lasciarlo titubante. Percepiva che, anche quando gli sorrideva o lo ringraziava per non averla battuta quel giorno, non manifestava le sue reali sensazioni. E ormai lei sapeva come ammansirlo.

Nell'anno successivo alla guarigione, più volte le aveva chiesto cosa fosse accaduto in quel mese di segregazione e cure, come potesse essere guarita così bene, senza mancare di ricordarle che il merito era suo e della sua loggia. Lei glissava su quelle domande, gli diceva di non ricordare bene gli accadimenti, di non avere più cognizione del tempo trascorso in ristrettezza, e cominciava poi a parlare del primo dentino messo da Peter o dei sorrisi infantili di Achillina, o lo informava sulla gestione della casa, sui fiori da lei coltivati in serra, sui disegni di nuovi abiti che aveva approntato, su come con mazzetti di lavanda riusciva ad allontanare le mosche che odiava e gli disturbavano il sonno. Lui provava a insistere, ma lei eludeva le sue domande con coerenza e determinazione. Aveva provato a fru-

starla per convincerla a parlare, scoprendo che il budello che infieriva sulla carne la eccitava e che s'accucciava per meglio giungere inginocchiata alla patta dei pantaloni e premervi le labbra, soffiando aria calda che attraverso il velluto gli scaldava le parti intime, presto concesse alla sua iniziativa.

Julius aveva ormai preso la decisione, doveva sapere quanto era accaduto in quel mese che la moglie e i Cavalieri di Rosa Croce avevano ammantato di una coltre silenziosa.

Nevicava quella sera buia, priva di ogni sussulto o bagliore della natura che potesse dare vita al manto freddo che copriva strade e prati, ottundendo i suoni delle poche carrozze che s'arrischiavano ad affrontare le strade. Due ore prima oscurò la casa; solo un lume a petrolio regolato al minimo faceva distinguere i particolari della sala ove avrebbe provato per la prima volta a indurre alla catalessi Adalberta. Quella pratica era di norma esercitata solo dai Cavalieri di minor rango, quelli che erano stati ordinati Medicus, ma l'aveva sentita spiegare così tante volte da essere sicuro di potersi cimentare. Lei era stranamente tranquilla. Più di una volta aveva portato ristoro agli adepti della loggia, mentre questi discettavano sulle pratiche adottate per indurre i derelitti al sonno controllato, e mentre si attendeva a versare il tè agli astanti, facendo scivolare i suoi tessuti sulle barbe dei seduti ospiti che volentieri si proiettavano verso di lei, ascoltava gli uomini non ancora

distratti dalla sua bellezza mentre raccontavano i sistemi e i rimedi ai diversi casi clinici. Per un mese lei stessa aveva sperimentato quelle pratiche, così sapeva in anticipo come Julius si sarebbe mosso e non se ne preoccupò. Stettero vicini, lei comoda e distesa sulla poltrona, vestita come per la notte, per non aver a che fare con fastidiosi laccioli e stretti corpetti e abbandonarsi a una libertà sensoriale, gli occhi fissi in quelli del marito, pronta a ogni pratica. Lui le parlò con tono pacato mentre le sfiorava le tempie con le dita, muovendo le mani in un certo modo, massaggiando con sapienti pressioni la muscolatura del collo per rilassarla e rallentare la circolazione sanguigna. Aveva previsto che sarebbe occorsa almeno un'ora per indurla al sonnambulismo, ma evidentemente il suo flusso d'energia vitale doveva essere potente, perché dopo venti minuti Adalberta fu già nello stato che si aspettava in quel misto di abbandono vigile e controllabile.

Julius cominciò a interrogare la donna. Nel suo iniziale intento avrebbe posto domande ormai collaudate dai Cavalieri, quelle che inducono al rilassamento del soggetto ormai mesmerizzato, ma era troppo prosciugato di energie per soffermarsi sui dettagli, e non sapeva quanto avrebbe resistito senza perdere a sua volta conoscenza. Chiese allora cosa fosse accaduto in quel mese di segregazione con i cavalieri di Rosa Croce. Lei, con voce sonnolenta, smozzicando parole in frasi che di minuto in minuto divenivano più fluide, senza

più bisogno di essere incalzata raccontò per più di un'ora, con un filo di voce cantilenante, cosa avvenne in quel mese, delle catene, delle gabbie e delle camice di forza, di quali deliziosi, cristiani e licenziosi "rimedi" furono adoperati da tutti i suoi guaritori, fino a dirgli anche che Achillina era la figlia di uno dei tanti Medicus e, la sorpresa più grande, quale ruolo ebbe Heinrich, il genitore di Julius. All'insaputa del figlio, che lo credeva in quel frangente a Friburgo, il padre partecipò attivamente, da solo e in gruppo, alle pratiche di "guarigione" più efficaci.

Julius, tragicamente travolto da quanto appreso, pentito per aver riposto la sua fiducia nei Cavalieri di Rosa Croce, in suo padre, nel genere umano, e ferito a morte nell'orgoglio e nello spirito, non si rese conto che Adalberta mostrava una strana luce negli occhi e che si era erta sulla poltrona prendendo il controllo, mentre lui scivolava nella condizione di sonno vigile, quello a cui avrebbe dovuto soggiacere lei. Si adagiò a terra mentre la consorte si avvicinava all'orecchio. Per altri cinque minuti gli bisbigliò i suoi ordini, lui completamente soggiogato. Lo vestì con una camicia di forza, gli mise un collare di ferro legato a una catena che assicurò al gancio sporgente del camino della sala e lo lasciò li tramortito. Andò a svegliare Achillina, la portò da Julius dicendole: — Vai a svegliare le mosche

La bambina, con le sue belle treccine e due occhi azzurri e freddi, con la sicurezza e la padronanza di un

esercizio inculcatole dalla nascita da Adalberta, si avvicinò al volto del padre e gli bisbigliò qualcosa per l'ultima volta.

Adalberta andò al camino, prese in mano l'attizzatoio e fece quello che sognava da anni: picchiare e fare tanto male a Julius. Lo destò bruscamente colpendolo con lo strumento in ogni posto doloroso e non vitale col livore che era montato nel lungo periodo. Lo guardò imprigionato e in una condizione di stupore catatonico in compagnia delle mosche e del dolore inflittogli, conscia che avrebbe vissuto il resto della sua vita in un manicomio.

Achillina sbadigliò, diede un bacio alla madre e tornò quietamente a dormire, questa volta nel divano della sala. La donna si dissetò, si sedette allo scrittoio, prese il grosso quaderno, il sedicesimo di quelli che aveva iniziato a scrivere in segreto anni prima, poco tempo dopo il trattamento che aveva subito a opera dei Cavalieri di Rosa Croce, raccolta che aveva intitolato "Delle pratiche mesmeriche e della preparazione dei soggetti deboli". Lo aprì alla pagina ancora bianca, intinse nel calamaio la penna d'oca e cominciò quieta a disegnare il suo capolavoro, la maschera atterrita dipintasi in faccia al marito incatenato, e a trascrivere le sue impressioni sull'esperimento che aveva appena compiuto, sulle abilità innate di Achillina d'instillare "le mosche", anno dopo anno, nella mente di Julius e di come le

avesse risvegliate tutte assieme. Esse non avrebbero mai smesso di ronzare dentro il suo cervello.

Le ultime righe sentenziarono: "Gli esperimenti andranno affinati sottoponendo alla preparazione il nuovo soggetto debole Heinrich von Miller. Lo stesso risulta avere una insana passione per le bambine e una repulsione per i pipistrelli".

Si volse a guardare Achillina addormentata e sorrise.

(fine)